

Idee & opinioni



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 4898984

Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

NUOVA STRATEGIA DI OBAMA IN ISRAELE
PARLARE PIÙ AI GIOVANI CHE AL GOVERNO

Quello in Israele e Palestina non è stato un viaggio turistico, come avevano previsto gli ipercritici e i pessimisti, convinti che Barack Obama nulla avrebbe potuto fare per rilanciare il negoziato. Forse questa è la cruda realtà, ma il presidente americano, che non ama trincerarsi in difesa, ha deciso di cambiare strategia in corsa.

Ha rinunciato al ruolo minimalista di limitarsi ad ascoltare le parti, e ha deciso di rivolgersi direttamente ai giovani, soprattutto israeliani, con un appassionato discorso all'Università di Gerusalemme, che ha riproposto l'emozione dell'incontro con gli studenti egiziani di quattro anni fa. Messaggio esplicito, unificante, ed universale: la pace la costruiscono le persone, non i governi. «Siete voi gli artefici del vostro destino, ma guardate il mondo con occhi palestinesi».

Nei colloqui politici, Obama ha parlato del suo impegno immutato e immutabile sulla realizzazione del progetto dei due Stati, che non ha alternative. Ha esaltato l'amicizia e l'alleanza perenne degli Stati Uniti con Israele: «Non sarete mai soli». Nella sostanza, è stato

esplicito con il premier israeliano Benjamin Netanyahu, come lo è stato a Ramallah con il presidente palestinese Abu Mazen. Al primo ha ricordato l'esiziale allargamento degli insediamenti, ostacolo molto serio per raggiungere la pace; con il secondo ha insistito sulla necessità di avviare una vera riconciliazione. Ovviamente, con un severo pensiero rivolto a Gaza, e ai razzisti di Hamas che sono piovuti su Sderot.

Tuttavia, è nell'incontro con i giovani israeliani che Obama ha voluto concentrare il senso della sua delicata missione. Sviluppando articolatamente tre punti: prima di tutto la sicurezza dello Stato ebraico, poi il dovere di costruire la pace, infine la giustizia. Il diritto ad una patria per i palestinesi, ha detto Obama, merita riconoscimento. «Impedirlo non è giusto». Alto e forte il messaggio ai politici: «Abu Mazen e il primo ministro Fayyad sono vostri partner». Che riaffiori la speranza? O è soltanto il sogno degli inguaribili ottimisti?

Antonio Ferrari
aferrari@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TROPPI GIRI DI VALZER SUI MARÒ
GRANDI ERRORI E PICCOLE SPERANZE

SEGUE DALLA PRIMA

Poi, ieri, il Comitato interministeriale per la sicurezza innesta la retromarcia e decide l'immediato ritorno a Nuova Delhi di Latorre e Gironi nei tempi previsti dall'impegno iniziale. Cosa è accaduto, e in cosa possiamo sperare se nessun cercherà altri colpi di scena? È accaduto, di sicuro, che abbiamo fatto una doppia brutta figura sulla scena internazionale: grave la prima (gestita dai ministri Terzi, Di Paola e Severino) ma perdente anche la seconda, perché non si rimedia a un giro di valzer con un altro giro di valzer soprattutto quando il mondo conosce i nostri precedenti storici. È palese, inoltre, che al di là della parola inizialmente disattesa abbiamo sottovalutato la reazione indiana e le conseguenze che essa poteva comportare.

Detto questo, una novità alla quale aggrapparci abbiamo. Ieri l'India ha comunicato all'Italia che il «tribunale speciale» che giudicherà i marò in nessun caso applicherà la pena capitale. Poteva accadere se fosse stata invocata la legge anti-terrorismo, e finora l'India aveva rifiutato di dare



questa garanzia. Non solo: i due fucilieri saranno trattati come accadeva prima delle ultime polemiche, e decadranno i provvedimenti (peraltro illegittimi) presi a carico del nostro ambasciatore a Nuova Delhi. Non ci saranno le temute ritorsioni economiche e commerciali. L'India potrà proclamarsi vincitrice del braccio di ferro, e tenere così a bada il suo nazionalismo interno che chiedeva un castigo esemplare dell'Italia infingarda. Si può sperare che ci sia finalmente una accelerazione dei tempi del processo, cosa che tenterà di ottenere il sottosegretario De Mistura che ha viaggiato con i due militari. E infine, se si arriverà a una condanna come viene dato per probabile, salvo brutte sorprese scatterà una convenzione bilaterale già firmata che consentirà a Latorre e Gironi di scontare la pena (come si vedrà) in Italia. Peccato che questo secondo piatto della bilancia non sia stato visto prima, e da tutti. Avremmo evitato di dover indossare una foglia di fico davvero piccola.

Franco Venturini
fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON CI SONO NÉ BUONI NÉ CATTIVI
PER IL BAMBINO CONTESO DI CITTADELLA

Che cosa possiamo augurare al «bambino di Cittadella» — lo conosciamo soltanto con questo nome — conteso da anni da padre e madre, letteralmente quasi strappato in due quando l'anno scorso il papà ha tentato, all'uscita della scuola, di portarselo via (lo testimonia una foto tremenda e indimenticabile) trascinandolo per le braccia mentre la zia (materna) lo tirava per le gambe? Che il tempo passi in fretta, che per lui arrivi il più presto possibile l'attesa maggiore età che gli consentirà di decidere da solo con quale genitore vivere, magari, forse, probabilmente anche con nessuno dei due.

E che altro possiamo commentare intorno a una vicenda così tragica, della quale mai sapremo — come, si suppone, nemmeno i giudici davvero sanno — chi l'ha provocata, chi ha ragione, chi ha torto, chi è il buono e chi il cattivo, sempre ammesso che i ruoli siano divisi in modo così chiaro e netto? Soltanto che il povero, conteso «bambino di Cittadella» è la vera vittima sacrificale per la quale non pare in vista salvezza alcuna se non quella che, forse, gli verrà dai

fatidici diciott'anni, età della liberazione da papà e mamma. Vittima per la quale non pare ci sia pietà, nemmeno da parte di coloro che di più dovrebbero amarlo e che non gli risparmiarono la cupa eco delle loro guerre.

Prima c'era stata la vita a casa della madre che non permetteva che il figlio s'incontrasse con il padre; poi c'è stato il soggiorno in un istituto affinché, con periodiche visite presso il papà, egli si potesse riabitare alla sua presenza; ora la decisione della Suprema corte lo restituisce alla situazione precedente con la mamma, la quale potrebbe ripristinare — speriamo di no — l'antico ordine che tendeva ad escludere il padre. Il parere di lui, il dodicenne protagonista di questo piccolo ma spietato romanzo criminale, non sembra contare. Ma se anche contasse, cosa mai potrebbe dire, cosa mai potrebbe chiedere il «bambino di Cittadella», ben sapendo che ogni sua scelta provocherebbe dolore, rabbia e frustrazione immensa in uno dei suoi due nonostante tutto amati genitori?

Isabella Bossi Fedrigotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CORSA AL QUIRINALE

Ma per la scelta del Presidente
il Pd abbandoni gli interessi di parte

di MICHELE SALVATI

Le alternative che si aprono in questa confusa primavera postelettorale sono segnate da due famose frasi latine. La prima è un'implorazione, «Spiritus Sanctus descendat super vos et maneat semper»: l'abbiamo appena sentita all'inizio del conclave e sembra che lo Spirito Santo in quel caso l'abbia accolta. La seconda è invece un'affermazione che si perde nella notte dei tempi — «Deus quos vult perdere dementat». Dio toglie il senno a chi vuol mandare in rovina — e i nostri politici sembra appartengano a coloro che Dio vuol rovinare, a giudicare almeno dai loro comportamenti «demenziali» dopo le elezioni.

Anche un bambino sa che occorre uscire rapidamente dalla situazione di confusione e di incertezza in cui i risultati elettorali hanno precipitato il Paese e dare all'Europa e ai mercati l'immagine di un governo solido, che rispetta i patti e fa le riforme alle quali si è impegnato: che il gatto (il governo) sia rosso o nero non ha importanza, purché ci sia e pigli i topi. Ed è infantile strepitare perché siamo sotto tutela: se lo siamo, in buona parte, è per colpa nostra e, nella misura in cui non lo è, il comportamento altrui cambierà solo nella misura in cui saremo forti e credibili abbastanza da farglielo cambiare. Altrimenti saranno guai, sofferenze che si aggungeranno a quelle già patite, soprattutto per i ceti più deboli.

Naturalmente tra gli obiettivi dei politici non c'è solo il benessere economico dei cittadini, ma questo, mi sembra, dovrebbe avere oggi una priorità elevatissima. E dunque non mi rivolgo a coloro che della «decrescita» hanno fatto un obiettivo e non avvertono il pericolo insito in una situazione che di decrescita ne ha già avuta fin troppa. Mi rivolgo a coloro che ne sono consapevoli e ugualmente tirano la corda per raggiungere finalità politiche pur meritorie — per i loro ideali o interessi — ma non così urgenti come quella di sventare una catastrofe economica imminente. Mi limito a due esempi di «demenza» — è un'antica citazione, nessuno si offenda — che riguardano soprattutto la mancanza di rispetto per le nostre istituzioni. Un esempio per parte. I parlamentari del Pdl potevano evitarsi la piazzata davanti al Palazzo di giustizia di Milano e la minaccia di piazzate simili in futuro. Le decisioni di procuratori e giudici nulla hanno a che fare con le scelte politiche incombenti e, finché restano nell'ambito dei loro poteri costituzionali, sono inattuabili in via politica diretta. Possiamo essere convinti che i procuratori



CHIARA DANTOLA

usino male il potere discrezionale che Costituzione e leggi concedono loro — molti sono convinti del contrario — ma forme di protesta estreme non fanno che esacerbare il conflitto che ha paralizzato la Seconda Repubblica, rafforzare la convinzione che quanto interessa al Pdl sia soprattutto difendere il cittadino Berlusconi contro la magistratura. Il che, per un partito che dovrebbe incarnare, in un momento difficile, una delle due grandi visioni politiche del bene per il Paese, quella di centrodestra, non è certo un bel vedere. Ma veniamo a sinistra. Purtroppo è invalsa l'abitudine, sia a destra che a sinistra, di considerare la Presidenza delle Camere come parte del bottino elettorale, con scarsa considerazione per l'esperienza di chi viene candidato e soprattutto per l'equilibrio di cui ha dato prova in passato. La presidenza delle assemblee non è un ruolo politico: la seconda e terza carica dello Stato neppure lontanamente hanno i poteri della prima e, se svolgono correttamente il loro compito, dovrebbero attenersi a criteri di stretta imparzialità, al rispetto più scrupoloso di leggi, regolamenti e prassi parlamentari. A quanto sembra sono state elette due persone di qualità elevata, ma il modo in cui lo sono state non è cambiato rispetto alle cattive abitudini del passato: si è trattato di un'operazione che più politica non poteva essere, una vera «furbata» di Bersani, per la quale è stato variamente complimentato. Inutile dire che non mi associo a questi complimenti. Ma vengo al vero compito di questa

legislatura, che non credo riuscirà ad assicurarci un governo stabile. Ci deve però assicurare un capo dello Stato capace di affrontare le difficoltà e le turbolenze che incombono su questa difficile fase politica, sia che un governo si riesca a formare e dunque la legislatura possa proseguire (per quanto?), sia che si vada presto a nuove elezioni. Sulla carta una maggioranza potrebbe sembrare facile, prodotta artificialmente dal Porcello: nelle Camere in seduta comune il Pd ha una minoranza di voti così forte che è sufficiente una modesta alleanza per ottenere la maggioranza necessaria. Già, ma quale alleanza? Ancora con transfughi dal Movimento 5 Stelle? Con Scelta Civica di Monti? O addirittura — perché no? — con il Centrodestra? Qui non si tratta di eleggere il presidente del Senato, una carica politicamente poco rilevante e che durerà quanto la legislatura, e dunque poco, credo. Si tratta di scegliere l'architrave del nostro sistema costituzionale, un «capo» che resterà in carica per sette anni. Una persona che dovrà essere dotata di straordinarie capacità politiche, un interprete degli equilibri profondi del nostro sistema, un costruttore di nuovi e più stabili assetti istituzionali. Bersani e i dirigenti del Pd avranno un grande ruolo in questa scelta. Non ci resta se non sperare che lascino da parte interessi partigiani e diano prova di grandezza e spirito di sacrificio. Per questo invociamo che Dio discenda su di loro e ci rimanga, se non per sempre, almeno quanto basta a superare questo momento difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GESTIONE DELLA POLITICA

Divisi tra opzione verticale e orizzontale

di GIUSEPPE DE RITA

Viviamo settimane in cui i tentativi di fare maggioranza e governo creano turbolenze e vuoti d'aria in un susseguirsi di proposte, provocazioni, trattative, manovre di ogni tipo. Le seguiremo, fidando nella professionalità relazionale che vecchi e nuovi protagonisti sapranno via via mettere in campo.

Colpisce però come in questo delicato periodo sfugga ai più il fatto che la perturbazione che attraversiamo abbia il suo fattore principale nella divaricazione fra l'opzione «verticale» del fare politica alta per poi eventualmente fare consenso in basso (l'esempio di attualità è l'operazione Monti); e l'opzione «orizzontale» del fare consenso in basso per poi eventualmente fare politica alta (l'operazione Grillo). La storia italiana è piena della compresenza delle due opzioni. Nella maggior parte dei casi ha vinto quella verticale (ci abbiamo fatto l'unità nazionale e ci stiamo facendo l'Europa), mentre la dimensione orizzontale pur restando in ombra, ha rappresentato la piattaforma di base (la famiglia, la piccola impresa, le diverse realtà territoriali, gli enti locali, l'associazionismo, ecc.) su cui nel lungo periodo si è costruito

il nostro modello di sviluppo.

Oggi tale pur difficile compresenza si è rotta ed ognuna delle due opzioni segue la propria strada, quasi rompendo la unitarietà del sistema. I soggetti che ragionano in verticale tendono ad esasperare la loro scelta di fondo e propendono a uno stretto collegamento in alto con l'Europa e i mercati internazionali; a una concentrazione delle decisioni e del potere; a governi e protagonisti di alto profilo; a grandi coalizioni di vertice; magari a un'altra stagione di governi tecnici, anche se compresi dalle nostre tante periferie. Avranno certo le loro buone ragioni, ma il loro andare sempre verso l'alto, li rende troppo autoreferenziali ed incapaci sia di governare la realtà per come essa concretamente è (e non per come essi la vorrebbero) sia di radunare il necessario consenso collettivo.

Un giorno scenderanno fra noi e capiranno che per chi governa o vuole governare tale consenso è indispensabile; e che esso si aggrega nella relazione «orizzontale» fra persone, fra interessi particolari, fra cangianti movimenti, fra erratici conflitti territoriali. Ed è forse una fortuna che l'inatteso successo dei cosiddetti «grillini» ci imponga di ri-

flettere non sulle loro «stranezze» di comportamento ma sulla potenza della loro cultura di fondo contrapposta alla cultura verticale dei cantori e degli operatori della verticalizzazione dei poteri. Tutto infatti in loro si muove per dinamica orizzontale: la loro composizione sociale (tutta interclassista); la loro distribuzione territoriale, tutta omogenea nelle varie regioni; il loro linguaggio, fin troppo piano e semplificato; il loro modo di comunicare, tutto giocato sulla rete e sugli strumenti telematici.

Sono tutte caratteristiche difficili da gestire (ed al limite da capire) per una classe politica e gestionale segnata senza rimedio dalla verticalizzazione. Ed è da tale difficoltà che vengono le turbolenze attuali, oggettivamente eliminabili da chi pensa che sia necessario un governo di alto profilo (il consenso verrà...); o da chi tende solo ad imporre la propria potenza orizzontale (il governo verrà...). Forse andrebbe colta l'esortazione del nuovo Papa («camminiamo vescovo e popolo») ma nella laicità del mondo politico non si vedono molti candidati al tentativo di combinare governo e popolo, decisionalità e consenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA